



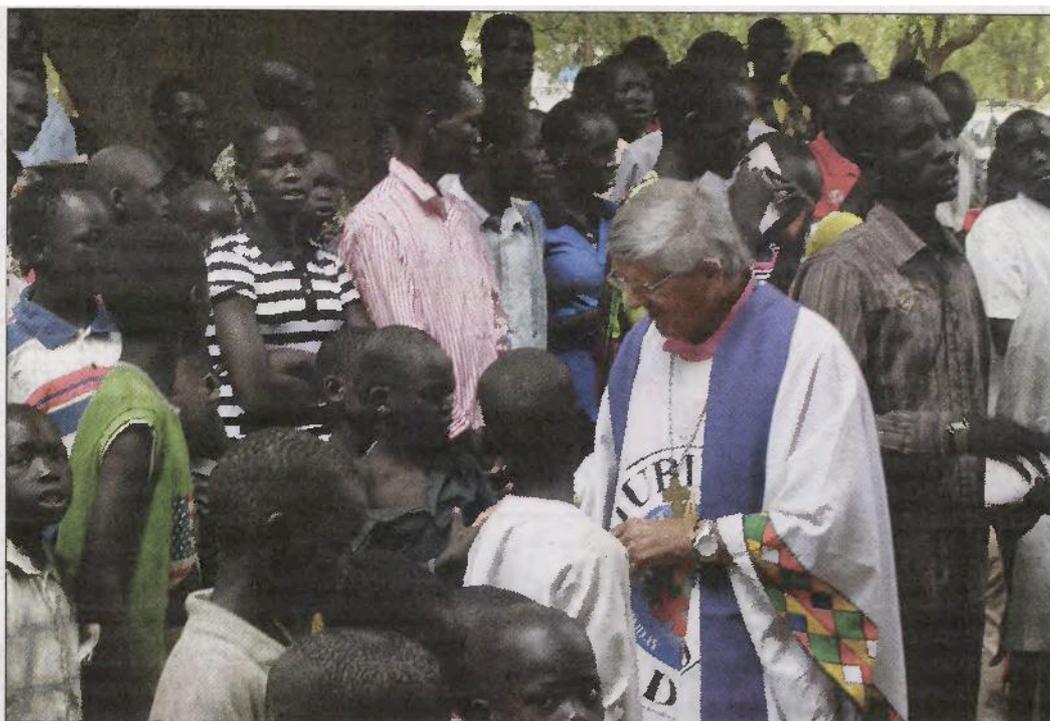
Mondo

Sud Sudan, uno Stato da costruire

Intervista a mons. Cesare Mazzolari, che da decenni presta il suo ministero in questa fetta poverissima d' Africa che si sta affrancando dal Nord islamico e integralista: «Si respira aria di libertà dopo una sanguinosissima guerra civile, ma c'è un intero Paese da costruire» *a pag. 14*

Mons. Cesare Mazzolari racconta l'emancipazione del Sud Sudan dal nord musulmano

«Un pezzo d' Africa ora libero»



Mons. Mazzolari in Sud Sudan, dove vive da 30 anni

*«Dopo una guerra civile lunga e sanguinosa
c'è un Paese da costruire, una classe dirigente da formare:
il ruolo della Chiesa, i bisogni di uno Stato nascente»*



Salvare l'Africa con l'Africa. In questi mesi decisivi per il futuro del Sudan, di quella "Nigrizia" cara alla causa di Daniele Comboni, il motto del santo veronese risuona come segno di speranza per milioni di persone. Un motto incarnato nella vita di mons. **Cesare Mazzolari**, missionario comboniano d'origine bresciana ma sudanese di adozione, con i suoi 30 anni di servizio nel più vasto Paese del continente africano. Dal 1999 vescovo di Rumbek, capitale del Lake State nel Sud Sudan, ha vissuto da vicino la sanguinosa ferita tra il nord del Paese prevalentemente islamico ed il sud cristiano animista. In visita a Verona questa settimana, ci ha raccontato uno spaccato di questo Paese storicamente martoriato dalla guerra civile che, gradualmente, sta muovendo i primi passi verso l'autodeterminazione.

- Monsignor Mazzolari, il referendum svoltosi dal 9 al 15 gennaio rappresenta un evento storico, attraverso cui il Sud Sudan potrà rendere si indipendente dal nord islamico. Com'è stata vissuta quest'opportunità?

«La gente si è preparata in modo speciale. Nei mesi precedenti il referendum si sono verificati diversi conflitti, la confusione era tanta, ma – nonostante le condizioni non fossero favorevoli – la preparazione è stata buona. La Chiesa ha lavorato moltissimo con la preghiera – sono stati indetti i 101 giorni di preghiera per la pace, partecipati e sostenuti da molte diocesi in tutto il mondo – ma anche con l'educazione civica, affinché il voto avvenisse in un clima sereno. Al momento dell'evento, il voto è stato accolto in maniera pacifica ed entusiastica, d'altronde già al momento delle elezioni dell'aprile 2010 le persone avevano dimostrato la volontà di autodeterminarsi. Basti pensare che dei 4 milioni che erano registrati, più del 90% è tornato in Sud Sudan per il referendum. Alcuni purtroppo non hanno potuto votare perché, di stanza al nord, si sono mossi all'ultimo momento verso il sud, paralizzati dalla paura diffusa dalle continue minacce del presidente Omar al-Bashir».

- Qual è il ruolo della Chiesa e gli impegni che essa si prefigge nella Nigrizia di

Comboni, con particolare riferimento a questo momento significativo della storia sudanese?

«La Chiesa ha un grande compito. Innanzitutto, adesso dovrà unire la gente che al sud ora è divisa. Con questo afflusso enorme che viene dal nord, infatti, si sta formando per così dire un popolo nuovo. Il governo e la Chiesa devono riconoscere una comunità che adesso si è mescolata, composta dalle persone che negli ultimi 15-20 anni avevano scelto di andare al nord, per fuggire dalla guerra o per trovare un lavoro. Da questa situazione emergeranno elementi positivi e negativi: tra quelli positivi, sicuramente è importante ricordare che gran parte della popolazione venuta dal nord è preparata, finora ha svolto lavori qualificati – insegnanti, infermieri – e tra di essi ci sono molti catechisti e membri attivi della Chiesa. Dall'altra parte ci saranno degli svantaggi, perché le loro professioni non saranno più esercitabili qui al sud, per la mancanza d'industria e di lavoro. Sicura-

mente questo costituirà un rallentamento dell'economia e dovremo darci da fare nella povertà per risollevare questo "nuovo popolo"».

- Cosa succederà invece alla Chiesa presente nel nord del Sudan?

«È l'incognita che non possiamo conoscere. Bisogna fare una distinzione chiara: al sud noi avremo libertà di religione, anzi avremo l'appoggio e la collaborazione del governo nel continuare a promuovere le nostre opere. Diversamente sarà al nord, dove abbiamo solo due diocesi contro le sette che si trovano nel sud del Paese. Quindi il popolo nilotico al sud – circa 15 milioni di persone – sarà sicuramente più malleabile, mentre al nord ci sono 25 milioni di persone musulmane. Avremo difficoltà proprio perché a Karthoum domina il fondamentalismo islamico. Già nel 1964 i missionari vennero espulsi, nel 1983 la sharia coranica venne imposta come legge di Stato. In aggiunta, con la secessione il



nord ora si prepara a perdere le regioni più ricche in termini di giacimenti petroliferi: con il referendum la regione dell'Abeyi centrale potrebbe infatti passare al sud. Quindi ci aspettiamo che sarà una Chiesa provata, perché la promessa del governo del nord è che implementeranno la legge islamica in maniera molto drastica, fatto che potrebbe limitare o addirittura eliminare la costruzione di scuole, la formazione cristiana, persino il rito della Messa alla domenica, così come pure l'attività missionaria. Può darsi che si verifichino anche delle espulsioni, poiché è risaputo che non siamo graditi».

– Lei è anche il fondatore della onlus “Cesar” (Coordinamento Enti Solidali a Rumbek), nata con lo scopo di promuovere, in ogni sua forma, lo sviluppo sociale, culturale ed economico della diocesi sudanese. Qual è l'intervento tra i più importanti effettuati di recente?

«L'opera più importante che stiamo facendo è il trasferimento della scuola professionale per la formazione dei maestri in una località a 50 chilometri da Rumbek, che speriamo di poter aprire a maggio. È un progetto che ci sta molto a cuore, specialmente in questo momento perché molti dei nostri maestri non sono qualificati, quindi vorremmo dare loro una formazione di due anni per miglio-

rare il loro insegnamento. È il momento propizio perché ora più di prima abbiamo bisogno di formare la classe dirigente del futuro. Si tratta di un'opera onerosa, che nell'arco di tre anni ci costerà un milione e mezzo di euro, in quanto costruire in Sudan significa reperire tutto il materiale da costruzione ed il lavoro artigia-

nale dev'essere importato dall'Uganda o dal Kenya. Anche attraverso l'associazione stiamo cercando di raccogliere fondi affinché la scuola possa essere completata. Per il primo anno, quindi, i ragazzi avranno alloggio in paese, mentre speriamo che dall'anno venturo in poi potranno avere i loro dormitori all'interno della scuola».

– Cosa porta nel cuore in questi 30 anni vissuti nella missione che le ha affidato il Signore?

«Il referendum stesso per me è stato una tra le cose più commoventi. Vedere il giubilo, la gioia della gente per una libertà attesa per decenni con molta sofferenza – 22 anni di guerra civile dal 1983 al 2005 che ha causato 2 milioni di morti e 3 milioni di profughi – e che adesso è vicina ed è stata scelta con un grande segno di autodeterminazione: il voto. Dalla persecuzione alla liberazione, in un passaggio molto più profondo di quello che noi europei possiamo comprende-

re. Solo chi ha vissuto con loro può sentire questo entusiasmo derivato dalla serenità della libertà. Su questo ora dovremo costruire: alla base c'è tutta la volontà di realizzare un Paese nuovo, che sarà il 54° Paese dell'Africa. E sono convinto che l'esempio lanciato dal Sudan verrà colto anche in altre nazioni africane, poiché la gioia della liberazione avvenuta in Sudan è un traguardo che anche altri desiderano, non tanto per la divisione prettamente geografica ma piuttosto per potersi liberare da un complesso di fattori – culture diverse, dominazione estera, debito mondiale – che finiscono per opprimere un popolo, senza permettergli di essere se stesso e di autodeterminarsi. In Sudan sta avvenendo proprio questo, e il referendum ha confermato che la via desiderata è quella della libertà, per un recupero dell'identità e di quella verità che rinnova la speranza di tutto un popolo nei confronti di una vita nuova».

Laura Zanella

Mons. Mazzolari è il fondatore di *Cesar* (Coordinamento Enti Solidali a Rumbek), un'associazione onlus italiana nata con lo scopo di amplificare e diffondere la voce del vescovo bresciano. In questi anni *Cesar* ha cercato di dare risonanza alla drammatica situazione vissuta dalle popolazioni sudanesi, organizzando numerosi interventi di informazione e sensibilizzazione su tutto il territorio nazionale.

Obiettivo dell'associazione è quello di promuovere lo sviluppo sociale, culturale ed economico della Diocesi di Rumbek, nella provincia del Lake State (Sud Sudan), con particolare riferimento a progetti inerenti l'educazione, l'istruzione, la salute, la giustizia, la pace e l'evangelizzazione. Non solo: *Cesar* favorisce anche il coordinamento di tutti quegli enti e quei gruppi di appoggio orientati a promuovere attività di cooperazione allo sviluppo, in favore delle popolazioni del Sud Sudan. Maggiori informazioni al sito www.cesarsudan.org